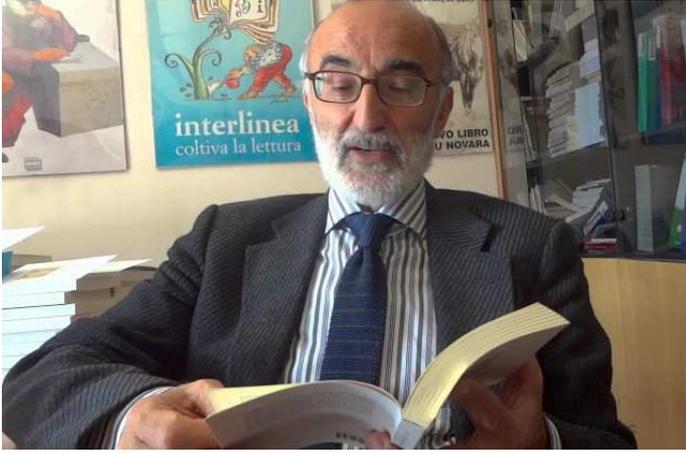


Le parole? Sono simboli. Di cosa? Di molte cose. Proprio per questo sono simboli o segni. Perché simboleggiano e significano, cioè rinviano e al contempo mantengono insieme una molteplicità eterogenea di elementi fra essi strettamente correlati, anche se la connessione non è evidente. Si tratta in ogni caso di semi (*seméia*) la cui essenza, cioè la cui natura intima, è fatta di significati e di signifi-



canti, di immagini e di ricordi, cresciuti all'ombra del nostro personale salice piangente e sul fertile *humus* della nostra esperienza conoscitiva. Un'esperienza che è tutta intessuta di sensazioni, percezioni, intuizioni e in generale di rappresentazioni, le quali costituiscono una sorta di *Urstoff*, di *mater materia*, più semiotica che semiologica, un materiale insomma tanto indefinibile quanto variegato che, grazie proprio alle parole, uno scrivente (che diventa così, proustianamente, scrittore) riesce in qualche modo a fissare e a conservare e quindi a sottrarre alla *léthe*, a

salvare dalle latebre dell'oblio, dall'incoltabile sacca del tempo. Si ha a che fare soprattutto con segni, intesi però non come radici (*rhizómata*) né come *étymoi*, i quali reclamano un'impossibile parentela con la verità o con la realtà genuina, bensì come semi, da comprendere questi a sua volta non nel senso di omeomerie o di parti uguali, ma nel senso di simboli (*sýmbola*) contenenti in sé tutte quante le radici.

Le parole sono dunque simboli, cioè segni simbolici considerati dallo scrittore come rappresentativi di qualcuno o di qualcosa. Sono segni che rappresentano designazioni, le quali si lasciano inscrivere in insegne o in iscrizioni che, compresi nella loro unitarietà o integrità, formano un *testo* unico. Sicché, – per ricordare le parole di un maestro della pittura come Giacomo Soffiantino – come un dipinto diventa un'opera d'arte solo quando i diversi elementi che



lo compongono (spazio, colore, forma, segno) raggiungono quella loro *sýnthesis*, l'armonia e l'equilibrio che critici come Francesco De Bartolomeis sanno evidenziare e raccontare come storia del misterioso esistere dell'arte – analogamente un testo qualsiasi assurge alla dignità di opera letteraria quando tutte le componenti che lo costituiscono formano, appunto, un tessuto unitario. Un vero e proprio arazzo.

Ebbene, una parola diviene *essenziale* non solo quando presenta in sé una simile molteplicità multireferenziale, un'intima organicità, ma soprattutto quando, simile a un'idea platonica o a un seme anassagoreo (*Tutto è in tutto*, sentenziava il vecchio maestro di Socrate), una volta ridestata o fatta germogliare attraverso il processo reminscenziale, tutti o buona parte degli elementi presenti in essa vengono suscitati o invitati amorevolmente a congiungersi, più o meno segretamente tra loro.

Ecco, le parole che Giovanni Tesio ci presenta nel suo recente lavoro, nel suo personalissimo sillabario (*Parole essenziali. Un sillabario*, Interlinea 2014), recano questo genere di essenzialità, perché – il lettore può rendersene facilmente conto – il commento reminscenziale che l'autore dedica ad ognuna di esse contiene, talora in maniera esplicita, un rimando, un aggancio, una allusione a tutte le altre. Solo per fare un esempio: la parola *Gioco*, rinvia espressamente alle voci *Infanzia*, *Equilibrio* e *Discrezione*. Ma se ci si lascia prendere dalla lettura – e Tesio, scrittore dalle radici contadine, ha la capacità di sedurre il lettore con le sue diligenti descrizioni, con il suo modo elegante, discreto e garbato (tutto piemontese) di affrontare ogni argomento, di avvicinarsi ad ogni cosa, anche a quelle più delicate e a lui più intime, con il pudore ironico che lo contraddistingue –, bene, se ci si

lascia trasportare dalle storie che stanno alle spalle delle singole parole essenziali (55 in tutto), non si può non rilevare che la pagina dedicata a questa o quella parola si richiama a tutte le altre pagine e dunque a tutte le altre parole. Così come non si può nemmeno non accorgersi che tutto il testo risulta radicato in quel terreno o *tessuto etico* su cui egli, con questo suo libro, cerca di riportare l'attenzione del lettore. Un tessuto etico che, in questi ultimi anni, sembra essersi sfilacciato oltremodo nel nostro Paese, fino quasi ad assumere la tenue consistenza di un panno liso e, per certi versi, persino quella di un cascame stopposo.

Per poter ricucire questo vero e proprio strappo etico, all'interno di ogni sua parola essenziale, che egli desidera conservare per noi, a partire dalla letteratura, cioè dalla sua personale tessitura letteraria, Tesio ci dà ancora un'opportunità, un'ulteriore possibilità: ci offre dei fili da cui poter ripartire a tessere quel tessuto etico. Sta a noi rintracciarli. Eccone alcuni: «Accogliere, saper accogliere: come piccola grande virtù. Ricevere, accettare, ospitare, riunire. Ma anche accogliersi. Raccogliersi, riceversi, ospitarsi, accettarsi» (*Accoglienza*); «il meglio presenta sempre il conto dell'ombra» (*Amicizia*); «La bontà come capacità di “sferrare” di “sprigionare”, di liberare in noi ogni energia d'incontro, di inclusione» (*Bontà*); «Poi è cambiato tutto e la liquidità dei rapporti si è progressivamente, ma molto velocemente mostrata (...). Le conseguenze più evidenti? L'anonimato delle relazioni... » (*Comunità*); «... ben oltre l'orizzonte miope di un *do ut des*» (*Dono*); «non è nel nostro ombelico l'equilibrio che cerchiamo» (*Equilibrio*); «o, più demoticamente...» (*Ispirazione*); «La letteratura è il meglio di noi stessi, è il segreto delle nostre pulsioni più profonde, delle nostre speranze più spericolate» (*Letteratura*); «poesia è parola che sfugge alla presa come un'anguilla o una trota di torrente» (*Poesia*); «la superficie è un viaggio nella profondità (...) è il ritorno a fare la differenza» (*Profondità*); «La semplicità è nei fatti, nei gesti, nelle cose, è parente di virtù affini, come (...) la bontà, la gentilezza, il candore, la generosità, la modestia, il riserbo» (*Semplicità*); «Ho sempre sentito in me l'impulso a cercare qualcosa che mi abbeverasse, che appagasse il profondo desiderio di congiungermi alla parte perduta di me» (*Testamento*); «l'idioletto – il modo particolarissimo in cui ogni individuo parla, e di conseguenza scrive» (*Voce*). [Franco Di Giorgi]

Ivrea, 29 luglio 2014